

Il volume *Trasparenze ed epifanie. Quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienza* riunisce trenta contributi presentati al convegno interdisciplinare organizzato all'Università degli Studi di Firenze in occasione dell'*International Year of Light 2015*. Studiosi delle scienze, della storia, storia dell'arte e del cinema, della filosofia, della filologia e della teoria della letteratura e delle letterature italiana, straniere e comparate, provenienti da sette dipartimenti dell'ateneo fiorentino, introducono alle varie accezioni e rappresentazioni simboliche della luce in epoca antica, medievale, moderna e contemporanea, e insieme propongono un "viaggio luminoso" nella civiltà del dialogo scientifico e culturale aperto.

MICHELA GRAZIANI è professore associato di Letteratura portoghese e brasiliana all'Università degli Studi di Firenze. Si occupa di studi orientalistici lusitani, studi pessoani e di letteratura portoghese moderna, con un approccio filologico-letterario e nell'ottica dei rapporti con la cultura italiana.

Michela Graziani
Trasparenze ed epifanie

a cura di

Michela Graziani

Trasparenze ed epifanie

Quando la luce
diventa letteratura,
arte, storia, scienza

ISBN 978-88-6453-473-2 (Online)

FUP

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

- 36 -

DIPARTIMENTO DI LINGUE, LETTERATURE E STUDI INTERCULTURALI
Università degli Studi di Firenze

Coordinamento editoriale

Fabrizia Baldissera, Fiorenzo Fantaccini, Ilaria Moschini
Donatella Pallotti, Ernestina Pellegrini, Beatrice Töttössy

BIBLIOTECA DI STUDI DI FILOLOGIA MODERNA

Collana Open Access del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Direttore

Beatrice Töttössy

Comitato scientifico internazionale

Fabrizia Baldissera (Università degli Studi di Firenze), Enza Biagini (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Nicholas Brownlees (Università degli Studi di Firenze), Arnaldo Bruni (studioso), Martha Canfield (studiosa), Richard Allen Cave (Emeritus Professor, Royal Holloway, University of London), Piero Ceccucci (studioso), Massimo Ciaravolo (Università degli Studi di Firenze), John Denton (Università degli Studi di Firenze), Anna Dolfi (Università degli Studi di Firenze), Mario Domenichelli (studioso), Maria Teresa Fancelli (Professore Emerito, Università degli Studi di Firenze), Massimo Fanfani (Università degli Studi di Firenze, Accademia della Crusca), Fiorenzo Fantaccini (Università degli Studi di Firenze), Michela Landi (Università degli Studi di Firenze), Paul Geyer (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn), Ingrid Hennemann (studiosa), Donald Kartiganer (Howry Professor of Faulkner Studies Emeritus, University of Mississippi, Oxford, Miss.), Sergej Akimovich Kibal'nik (Institute of Russian Literature [the Pushkin House], Russian Academy of Sciences; Saint-Petersburg State University), Ferenc Kiefer (Research Institute for Linguistics of the Hungarian Academy of Sciences; Academia Europaea), Mario Materassi (studioso), Murathan Mungan (scrittore), Donatella Pallotti (Università degli Studi di Firenze), Stefania Pavan (studiosa), Ernestina Pellegrini (Università degli Studi di Firenze), Peter Por (studioso), Paola Pugliatti (studiosa), Miguel Rojas Mix (Centro Extremeño de Estudios y Cooperación Iberoamericanos), Giampaolo Salvi (Eötvös Loránd University, Budapest), Ayşe Saraçgil (Università degli Studi di Firenze), Rita Svandrik (Università degli Studi di Firenze), Angela Tarantino (Università degli Studi di Roma 'La Sapienza'), Maria Vittoria Tonietti (Università degli Studi di Firenze), Beatrice Töttössy (Università degli Studi di Firenze), György Tverdota (Emeritus Professor, Eötvös Loránd University, Budapest), Letizia Vezzosi (Università degli Studi di Firenze), Marina Warner (scrittrice), Laura Wright (University of Cambridge), Levent Yilmaz (Bilgi Üniversitesi, Istanbul), Clas Zilliacus (Emeritus Professor, Åbo Akademi of Turku)

Laboratorio editoriale Open Access

Beatrice Töttössy, direttore - Arianna Antonielli, caporedattore

Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali

Via Santa Reparata 93, 50129 Firenze

tel. +39.055.5056664-6616; fax. +39.06.97253581

email: <laboa@lils.uni.it>

web: <<http://www.fupress.com/comitatoscientifico/biblioteca-di-studi-di-filologia-moderna/23>>

TRASPARENZE ED EPIFANIE

Quando la luce diventa

letteratura, arte, storia, scienza

premessa di

Luigi Dei

a cura di

Michela Graziani

con scritti di

R. Stanga, R. Fani, A. Ugolini, A. Ciofini, L. Mercatelli,
U. Bardi, I. Zatelli, I. Gagliardi, L. Vezzosi,
S. Rustici, G. Tigler, A. De Marchi, I. Melani, S. Piazzesi, L. Baratta,
R. Lanfredini, F. Gizzi, M. Marinoni, E. Biagini, D. Salvadori,
M. Colella, E. Bacchereti, F. Vasarri, V. Fiume,
E. Pellegrini, F. Di Meglio, R. Svandrlik, A. Dolfi,
O. Rekut-Liberatore, F. Bartolini, F. Fastelli, M. Graziani

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2016

Trasparenze ed epifanie : quando la luce diventa letteratura, arte, storia, scienze / premessa di Luigi Dei, a cura di Michela Graziani ; con scritti di R. Stanga, R. Fani, A. Ugolini, A. Ciofini, L. Mercatelli, U. Bardi, I. Zatelli, I. Gagliardi, L. Vezzosi, S. Rustici, G. Tigler, A. De Marchi, I. Melani, S. Piazzesi, L. Baratta, R. Lanfredini, F. Gizzi, M. Marinoni, E. Biagini, D. Salvadori, M. Colella, E. Bacchereti, F. Vasarri, V. Fiume, E. Pellegrini, F. Di Meglio, R. Svandriik, A. Dolfi, O. Rekut-Liberatore, F. Bartolini, F. Fastelli, M. Graziani – Firenze : Firenze University Press, 2016 (Biblioteca di Studi di Filologia Moderna ; 36)

<http://digital.casalini.it/9788864534732>

ISBN (online) 978-88-6453-473-2

ISSN (online) 2420-8361

I prodotti editoriali di Biblioteca di Studi di Filologia Moderna: Collana, Riviste e Laboratorio vengono promossi dal Coordinamento editoriale del Dipartimento di Lingue, Letterature e Studi Interculturali dell'Università degli Studi di Firenze e pubblicati, con il contributo del Dipartimento, ai sensi dell'accordo di collaborazione stipulato con la Firenze University Press l'8 maggio 2006 e successivamente aggiornato (Protocollo d'intesa e Convenzione, 10 febbraio 2009 e 19 febbraio 2015). Il Laboratorio (<<http://www.lils.unifi.it/vp-82-laboratorio-editoriale-open-access-ricerca-formazione-e-produzione.html>>, <laboa@lils.unifi.it>) promuove lo sviluppo dell'editoria open access, svolge ricerca interdisciplinare nel campo, adotta le applicazioni alla didattica e all'orientamento professionale degli studenti e dottorandi dell'area umanistica, fornisce servizi alla ricerca, formazione e progettazione. Per conto del Coordinamento, il Laboratorio editoriale Open Access provvede al processo del doppio referaggio anonimo e agli aspetti giuridico-editoriali, cura i workflow redazionali e l'editing, collabora alla diffusione.

Editing e composizione: LabOA con Arianna Antonielli (caporedattore), gli assistenti redattori Alberto Baldi, Carolina Gepponi, Martina Romanelli, i tirocinanti Fabiana Bolignano, Marta Fabrizzi, Chiara Favati, Gianmarco Lovari, Valentina Quaglia, Francesca Salvadori.

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Italia (CC BY-NC-ND 4.0 IT: <<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/it/legalcode>>).

CC 2016 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

INDICE

PREMESSA <i>Luigi Dei</i>	9
INTRODUZIONE <i>Michela Graziani</i>	13
LA PRIMA LUCE <i>Ruggero Stanga</i>	23
L'ALBA DELLA VITA: I "MANGIATORI" DI LUCE <i>Renato Fani</i>	29
LA PULCE (DELLA SABBIA) E LA LUCE <i>Alberto Ugolini, Alice Ciofini, Luca Mercatelli</i>	41
I PRIMI QUATTRO MILIARDI DI ANNI DI LUCE SOLARE SUL PIANETA TERRA <i>Ugo Bardi</i>	53
FIAT LUX: CREAZIONE E VALORE DELLA LUCE NELLA BIBBIA E NELLA TRADIZIONE EBRAICA ANTICA <i>Ida Zatelli</i>	63
LA LUCE DIVINA (XII-XIV SECC.), DALLA LITURGIA ALLA TEOLOGIA, ALLE ESPERIENZE MISTICHE. ALCUNE TRACCE <i>Isabella Gagliardi</i>	69
LUX, LUMEN ET ILLUMINATIO: ALCUNI RIFLESSI NELLA LETTERATURA MEDIEVALE <i>Letizia Vezzosi</i>	89

“LA LUCE DELLA SCIENZA, LA PUREZZA DELLA COSCIENZA” IN UN ANONIMO DEL XII SECOLO <i>Sandra Rustici</i>	103
FINESTRE METAFORE DI GRAZIA DIVINA. IL CASO DELLA SACRESTIA DELLA CAPPELLA SCROVEGNI <i>Guido Tigler</i>	111
AUREOLE E AURA. LA MATERIA CHE CATTURA LA LUCE E NE È TRASFIGURATA, SPERIMENTI NELLA PITTURA TARDO-MEDIOEVALE <i>Andrea De Marchi</i>	153
LUCI E OMBRE NEL RINASCIMENTO EUROPEO <i>Igor Melani</i>	175
LA SEMICA DELLA LUCE NEI <i>PIETOSI AFFETTI</i> DI ANGELO GRILLO <i>Sandro Piazzesi</i>	203
“THEY TURNE THE NIGHT INTO THE DAIE, AND ALSO DRIVE THE LIGHT AWAY”. DUE RAPPRESENTAZIONI DEL SABBA NELL’INGHILTERRA DELLA PRIMA ETÀ MODERNA <i>Luca Baratta</i>	215
LA METAFORA DELLA LUCE (E DELLA CECITÀ) NELLA FILOSOFIA DELLA CONOSCENZA <i>Roberta Lanfredini</i>	231
IL RUOLO DELLA LUCE E DEI SUOI EFFETTI NELLE PASSIONS DEL CINEMA DEI PRIMI TEMPI <i>Ferdinando Gizzi</i>	239
ANGELO CONTI E LA QUESTIONE DELLE “FORME”. LO STILE DELLA LUCE E DEL SUONO <i>Manuele Marinoni</i>	263
IN CLARIS NON FIT INTERPRETATIO. INTERPRETARE CON LA LUCE <i>Enza Biagini</i>	275

NEL PRISMA DELLA BIOSFERA. LUIGI MENEGHELLO TRA LUCE E ANTI-LUCE <i>Diego Salvadori</i>	283
VISIONI E VALENZE DELLA LUCE ZANZOTTIANA (CONGLOMERATI) <i>Massimo Colella</i>	293
LA LUCE E L'OPACO. ITALO CALVINO <i>Elisabetta Bacchereti</i>	319
L'“OSCURA CHIARITÀ” DI PATRIZIA VALDUGA <i>Francesco Vasarri</i>	333
“DIVIDILA LUCE SE HAI CORAGGIO”. EPIFANIE DEL DIVINO NELLE SCRITTRICI MISTICHE E CONTEMPLATIVE <i>Valentina Fiume</i>	341
LE VISIONI DI LUCE DI SARA VIRGILLITO <i>Ernestina Pellegrini</i>	351
LUX NEGRA: MEMORIE DI FARI E ABISSI D'OMBRA NELLA POESIA DI JOSEFINA PLÁ <i>Francesca Di Meglio</i>	361
“AL SOLE” DI INGEBORG BACHMANN <i>Rita Svandrlik</i>	369
RINCHIUSI NELLA LUCE. UN LUOGO DELLA DISTANZA NELLA NARRATIVA DI GIORGIO BASSANI <i>Anna Dolfi</i>	381
DA “UN LAMPIONE ACCESO” AI RAGGI RADIOTERAPICI <i>Oleksandra Rekut-Liberatore</i>	393
LUMEN DE LUMINE. ILLUMINAZIONI SALVIFICHE NELL'ULTIMO LUZI <i>Francesca Bartolini</i>	405

“FATTASI QUASI ROVINA DI SE STESSA”. LA LUCE NELL’OPERA DI GIOVANNI TESTORI <i>Federico Fastelli</i>	417
PER UNA FENOMENOLOGIA DELLA LUCE. LA POETICA DI FERNANDO ECHEVARRÍA <i>Michela Graziani</i>	431
AUTORI	449
INDICE DEI NOMI	453
REFERENZE ICONOGRAFICHE	471

LUCI E OMBRE NEL RINASCIMENTO EUROPEO

Igor Melani

Università degli Studi di Firenze (<igor.melani@unifi.it>)

Abstract

This article aims to analyze characters and evolutions of some of the different (sometimes opposite) meanings and uses acquired by the word and concept of Light (luce) in the mind and texts of Renaissance humanists and poets. Through a front and reverse analysis of sources, Light will be read as an opposite or alternative to Shade, or Darkness, both of which tend to a polysemy of lexical meanings and ethical values during the period. Images of Light and Shade/Darkness somehow result as an attempt to self-represent an Era and a Culture: their respective and relative use being the means for expressing a vision of the World in its present tense, an idea of culture and cultural needs in their actual form and conformation.

Keywords: *culture, darkness, light, Renaissance, shade*

Nel descrivere al celebre geografo Giovanni Battista Ramusio, suo caro amico, il giardino del Generalife nell'Alhambra di Granada visitato durante il proprio soggiorno in città tra il maggio 1525 e il dicembre 1526, il diplomatico veneziano, umanista e letterato Andrea Navagero osservava che

Gniahalariffe anchora che non sia molto gran palazzo, è però molto ben fatto, & bello, & di bellezza di giardini & acque, è la più bella cosa che habbi vista in Spagna: ha più spatij, tutti con acque abundantissime, ma un tra gl'altri con la sua acqua corrente come un canal, per mezzo pieno di bellissimi mirti, & naran-ci, nel qual vi è una loggia ch'alla parte che guarda di fuori, ha sotto di sé mirti tant'alti che arrivano poco meno ch'al par de' balconi, iquali si tengono cimati si eguali, & son *si spessi*, che parono non cime d'arbori, ma un prato verde egualissimo, son questi mirti dinanzi tutta questa loggia, di larghezza sei o otto passi, di sotto i mirti nel vacuo che vi resta, vi sono infiniti conigli, i quali vedendosi alle volte tra i rami *che pur traluceno*, fanno bellissimo vedere, l'acqua va per tutto 'l palazzo, et ancho per le camere quando si vuole, in alcune delle quali vi fa un piacevolissimo star l'estate: in un spatio tutto verde, & fatto un prado con alcuni bellissimi arbori, si fan venir l'acque di tal maniera, che serrandosi alcuni canali senza che l'huomo se ne aveda, stando nel prato si sente crescer l'acqua sotto i

piedi, si che si bagna tutto. Fassi poi ancho mancar senza fatica alcuna, et senza ch'alcuno vedi come; vi è una corte più bassa non molto grande, tutta cinta di Hedere verdissime, & spessissime, si che non vi si vede ponto de muro ...: in mezzo di questa corte vi è una grande & bellissima fontana con un vaso molto grande: & la canna di mezzo getta in alto l'acqua più di diece braccia: & è capo grossissimo d'acqua, di modo che fa un suavissimo cascar, & le gozze saltando intorno, & disperdendosi da ogni parte, fanno fresco ancho a chi sta guardandole ... In somma al loco non para a me che vi manchi cosa alcuna di bellezza & piacevolezza, se non uno che 'l cognoscesse, & godesse, *vivendovi: in quiete, & tranquillità in studij, & piaceri convenienti a huomo da bene, senza desiderio de più.* (Navagero 1563, 19r-20r, corsivi nostri)¹

A ben vedere, la frescura e dolcezza del luogo, espresse attraverso il liricissimo (ma anche umanistico) concetto di soavità, non tralasciano ma sembrano dare per implicita l'ombra, che appare proteggere e avvolgere (*che pur traluceno*), o meglio riempire il "vacuo" tra erba, prato, e animali, determinata com'è da un prodigio di umanizzazione della natura: la perfetta e lineare potatura dei fittissimi mirti che fa delle loro chiome un secondo prato, che non poggia sulla terra bensì sull'aria. Tipicità e atipicità dei giardini islamici (su cui si vedano almeno Ruggles 2000, 2008) dovevano risaltare in questa sorta di quintessenza del *giardino islamico*, modello che nella Spagna cinquecentesca si alternava con quello, certamente più familiare a un viaggiatore veneziano, del giardino rinascimentale italiano (Samson 2012, 130). A maggior ragione esso doveva destare l'attenzione e la riflessione di un uomo come Navagero, umanista e letterato dotato di un'appassionata e risaputa competenza in tema di giardini: il suo giardino di Murano, di cui tanto si preoccupava durante il soggiorno in Spagna, rappresentava per lui non solo il luogo di ritiro dall'attivissima vita veneziana, ma anche l'oggetto di sperimentazione dei suoi studi classici di botanica (Plinio), il punto di raccolta di una collezione di piante, e la palestra di esercizio dell'antica arte topiaria (potatura artistica di siepi e alberi) che aveva mutuato proprio da Plinio (Pastore 2003, 232-284, e in special modo 241-245). L'attenzione e cura di Navagero per il proprio giardino emergeva anche in sua assenza come dimostrano i frequenti richiami nelle sue lettere dalla Spagna. Così ad esempio "Andrea Navagero a Giovanni Battista Ramusio da Barcellona, 5 maggio 1525":

Voi ... fate ch'io truovi ben piantato il luogo di *Selva*, e l'*Orto* di *Murano* bello, nel quale vorrei che faceste porre tanto spessi gli arbori più di quel che sono, che almen dal mezzo in giù paresse tutto un bosco foltissimo. Al muro dove son i conastrelli, non movendo però quelli, vorrei, che sotto l'inverno faceste piantar lauri spessi, sicché con tempo se ne potesse fare una spalliera; ed il medesimo faceste appresso quel muro, dove è il lauro grande per mezzo i conastrelli, e

¹ Il passo è interpolato con la lettera "Andrea Navagero a Giovanni Battista Ramusio, All'ultimo di Maggio, di Granata, MDXXVI", per cui cfr. Navagero 1724, 280-281.

all'altro muro, dove sono le rose, lasciando però le rose. Fin che quei crescono, vorrei, che faceste metter cipressi spessi, sicché anche di quelli si potesse far una spalliera; i quali bisogna, che non sieno sfronati da piè, acciocchè vesta tutto il muro. A *Selva*, fate oltra il resto, che 'l Frate metta quanti rosaj sia possibile, sicchè tutto sia rose. (Navagero 1724, 262-263)

Gli alberi che anche qui si desideravano *spessi*, vale a dire folti (*Vocabolario degli Accademici della crusca* 1623, 822 *ad vocem*), come pochi mesi più tardi quelli del Generalife che avrebbero generato in Navagero tanta meraviglia, sono il segno della sua volontà evidente di riprodurre l'ombra del giardino umanistico, al fresco della quale tutta la sua "rete" di amici letterati e umanisti (Melani 2007, 543-550; 2013, 32-33) avrebbe potuto beneficiare del perfetto *otium* letterario e apprezzare questo insieme di elementi (studi, ricchezza botanica, benessere). Il giardino di Murano era infatti per tutti loro oltreché occasione di meravigliata ammirazione e di lieto soggiorno, anche il luogo in cui dare alloggio alle Muse, ovvero dove dare spazio ai propri studi. Lo attesta l'amico "Pietro Bembo a Cristoforo Longolio, da Roma, 13 settembre 1520" nelle sue *Epistulae familiares* (V, 16)²:

De Naugerio meo quae scribis, mihi grata sunt. Ille vero non modo in literarum studiis, sed etiam in amicis colendis mirificus, qui quod aestatem in suis Muranianis hortis confecerit, valde laetor: neque enim vereor quin illi constiterit fructus ocii tam jucundi: ad quem quidem oblectandum ab aestuque tuendum, ut audio, etiam a Benaco multae Citriorum arbores suas umbras adduxerint.
(Bembo 1729 [1552], IV, 207)

Mi giunge gradito ciò che mi scrivi del mio Navagero. Egli invero è magnifico non solo nello studio delle Lettere, ma anche nel prendersi cura degli amici, e mi compiacio assai di ciò che ha messo insieme nel suo giardino di Murano: né invero temo che il frutto di tanto piacevole ozio non prenda forma: come intendo, infatti, per giovarsene e per proteggerlo dal calore estivo, molti alberi di cedro vi hanno condotto le proprie ombre fin dal Benaco [Lago di Garda].²

Andrea Navagero rappresenta meglio di altri suoi contemporanei, forse per la sua versatilità e per il valore non eccelso della sua produzione letteraria, il *tipo* dell'uomo di cultura del Rinascimento: conoscitore delle lingue antiche (latino e greco, ma non ebraico) e moderne (volgare italiano, spagnolo e francese); letterato e poeta in volgare e in latino, filologo, appassionato di antiquaria e di scienze naturali (Melani 2007, 516-550). Un uomo di cultura, un *umanista* in senso ampio di quel Rinascimento lungo che, per dirla con Fernand Braudel (1966 [1963], 393-395), possiamo periodizzare tra il 1337 e il 1530 (dal ritorno di Petrarca ad Avignone alla caduta della Repubblica fiorentina) o addirittura, in una "visione lunga del Rinascimen-

² Se non diversamente indicato, tutte le traduzioni sono dell'autore.

to”, fino alla metà del secolo XVII (Braudel 1986 [1974], 54-56), quando il modello dell’uomo di cultura passa dall’ *umanista* allo *scienziato* (Mandrou 1975 [1973]).

Ma se il Navagero diplomatico e umanista ammirava e coltivava giardini perché vi albergassero le Muse degli Antichi, il Navagero poeta volgare propendeva invece per un uso moderno delle metafore dell’ombra (benefica o malefica) e della luce (sempre benefica), tradizionalmente stilnovistico e petrarchesco. Nelle sue *Rime* tornano spesso l’amore e la bellezza come luce, come ad esempio in I, 12-15:

Almi Soli più
Chiari assai che ’l Sol;
La vostra luce oltra le belle bella
Deh lucerà per me prima ch’io mora?
(Navagero 1724, 241);

o in VI, 1-4:

Donna, de’ bei vostr’occhi i vivi rai,
Che nel cor mi passaro,
Con lor subita luce *Amor* svegliaro,
Che si dormiva in mezzo del mio core.
(Ivi, 244);

o infine in IX, 1-5:

Fiamma amorosa, e bella,
Che da’ begli occhi della donna mia
Con le sua man nel cor m’accese *Amore*;
Quanto ringrazio ’l ciel, e la mia stella,
Che in sorte dato m’ha sì dolce ardore.
(Ivi, 246)

Talvolta l’ombra compare qui, in funzione antitetica, non come ristoro beatificante ma come buio inquietante. Ad esempio in *Rime*, VIII (“Leggiadre Donne, che quella bellezza”), 9-16:

Come tutto col dì si mostra fuora
Quel che l’ombrosa Notte ricopria.
E ove luce non sia,
Non si puote veder alcun colore:
Così in quel che non ave *Amor* nel core
Virtù mai non si vede:
E sempre ov’*Amor* siede,
Ogni valor si trova, ogni adornezza.
(*Ibidem*)

Talaltra, essa è metafora di una notte luogo semi-oscuro di luce manchevole, ombra quasi per contrasto, per proiezione di luce quasi assente o negata, di una luce che quasi è un barlume stellare o lunare, attenuata se non contrapposta alla luce del giorno irrorato del bagliore vivificante, solare, dell'amore. Così in VII, 9-16:

Non ha stella nel ciel, che dimostrarsi
 Possa sì chiara mai, ch'al sol sia eguale:
 Anzi tanto fiammeggia, e tanto luce,
 Quando ei le dà, che fonte è d'ogni luce.
 Così beltà mortale,
 Donna, non è ch'a voi possa agguagliarsi:
 Anzi bello fra noi sol quel s'apprezza
 Che parte tien della vostra bellezza.
 (Ivi, 245)

Non manca poi, nelle *Rime* volgari, l'immagine della frescura ristoratrice, ma essa quasi mai viene associata (o meglio ancora si direbbe: esplicitata) all'ombra attraverso la consueta endiadi. In *Rime*, V, 1-8, luce diurna e ombra notturna, calore solare e rugiada stellare, pace come ristoro dalla guerra (sofferenza del cuore in pena) si alternano in una sorta di *locus amoenus* amoroso:

Veramente non mai temprato Sole
 Non notturna rugiada, umida terra
 Tanto nudriscon tenerella pianta,
 Quanto me, Donna, vostra luce santa;
 Né perché ad aspra guerra
 Indi lo sfidi *Amore*, il cor mio vuole
 Ritrarsi, o dimandar pur tregua, o pace;
 Cotanto l'esser vinto ivi li piace.
 (Ivi, 243)

Così invece in X, 4-13, dove il fresco e il verde della bellezza fiorentina si associano alla luce nascente del mattino, contrapposta alla sera della vecchiazza:

E se questa fiorita e verde etate
 È come in bel giardin tenero fiore,
 Che il mattino all'aprirsi d'Oriente
 Tutto vermiglio, e pieno di vigore,
 Ogni erbetta ch'è intorno rider face;
 Languito e secco poi la sera giace,
 E perde il vago suo dolce colore.
 Perché lieta e gioiosa non godete,
 Prima che sia vostre bellezze spente,
 Quel che deve perir sì agevolmente?
 (Ivi, 247)

Nei *Carmina* latini (*Lusus*) riecheggiano atmosfere e personaggi bucolici di ascendenza virgiliana, come in VII, “*Thyrsidis vota & quercui, & silvae*” (1-4):

Et quercum, & silvam hanc ante omnia <i>Thyrsis</i> amabit:	Tirsi amerà questa quercia e questa selva più di tutto:
Et certo feret his annua vota die: Dum poterit memor esse, quod hac primum ille sub umbra	E ogni anno, nel giorno stabilito, porterà ad essi le proprie preghiere: Finché potrà ricordare che, per la prima volta, egli sotto questa ombra
Ultima de cara Lecade vota tulit.	Ebbe esauditi i suoi desideri più grandi dall'amata Lecade.

(Ivi, 165-166)

Talvolta si richiamano gli elementi-chiave del *locus amoenus* e del benessere fisico e mentale che grazie ad alcuni di essi vi si raggiunge, come nel caso della fonte per il viandante in IX, “*Invitatio ad amoenum fontem*” (1-10):

Et gelidus fons est: & nulla salubriori unda: Et molli circum gramine terra viret: Et ramis arcent soles frondentibus alni: Et levis in nullo gravior aura loco est: Et medio <i>Titan</i> nunc ardentissimus axe est: Exustusque gravi sidere fervet ager. Siste, viator, iter: nimio jam torridus aestu es: Jam nequeunt lassi longius ire pedes. Accubitu languorem, aestum aura, umbraque vireni, Perspicuo poteris fonte levare sitim.	È fresca la fonte, e nessuno zampillo sgorga più salubre: E all'intorno la terra verdeggia di morbida erba: E gli ontani coi rami frondosi allontanano il sole e i suoi raggi: E la lieve brezza in nessun luogo è più gradita: E in mezzo al cielo il sole (<i>Titan</i>) è ora ardentissimo: E la campagna brucia arsa dall'astro opprimente. Viaggiatore, arresta il tuo andare: sei già arso dal troppo calore: Già i tuoi passi stanchi non possono andare oltre. Sedendoti potrai placare la stanchezza, con la brezza e l'ombra di questo verdeggiante paradiso [potrai placare] il caldo, Con questa limpida fonte [potrai placare] la sete.
---	--

(Ivi, 166);

o l'alloro, albero ristoratore e premio dei poeti, in XXIII, “*Laurus*”, 1-10:

Oppositae obstabant nostris prius auctibus aedes: Nec nos caelum ulla, solve juvabat ope Disiectis herus his, solemque admisit: & aura Concessit nobis liberiore frui. Hinc nos in tenues certatim tollimur auras; Ornamurque novae frondis honore caput. At tibi, cui sacris <i>Musarum</i> , & <i>Apollinis</i> umbris Exstructas libuit posthabuisse domos: Perpetuo similes nostris sint frondibus anni: Nobiscum augeant & tibi cuncta bona.	Prima le costruzioni osteggiavano la nostra crescita Né ci aiutavano con il loro influsso il cielo o il sole. Abbattutele, il signore fece entrare il sole E ci concesse di godere di un'aria più libera. Da allora a gara ci innalziamo tra le brezze delicate; E ci orniamo il capo con l'onore di una nuova fronda. Ma a te, a cui per le sacre ombre delle Muse e di Apollo Piacque lasciar da parte le case già costruite: In perpetuo siano gli anni simili alle nostre fronde: E crescano insieme a noi e per te tutto sia buono.
--	---

(Ivi, 175-176)

Non appare pertanto un caso che, nel dedicare al comune amico Giovanni Battista Ramusio il dialogo *De Poetica* a lui intitolato (*Naugerius*) e pubblicato per la prima volta a stampa negli *Opera omnia* del 1555, Girolamo Fracastoro evocasse (*Navagero della Poetica*, 2.1-2.12) la scena bucolica che aveva condotto i partecipanti al dialogo al luogo in cui esso avrebbe trovato la propria am-

bientazione: “per caniculae dies” (“nei giorni della canicola”), “in Baldi frigora” (“nella frescura del Baldo”), su un’altura su cui “occipiebant iam sylvae montesque mugitibus circum compleri, alioque ubique silentium et vasta solitudo, ubi, praeter raros pastores atque armenta, animatum nihil inspectabatur” (“i boschi e i monti cominciavano all’intorno a riempirsi di muggiti; altrove vi era solamente silenzio ed una gran solitudine, dove, a parte i pastori e gli armenti, nessun altro si vedeva”). Lì vi era una “fons” (“fonte”), un “irriguum pratum levi ascensu” (“prato bagnato” in “leggera salita”), una parete di “asper tophus <excavatus> in specus varios, qui omnes perpetuis stillis impluebant in terram, unde, corrivatis in unum aquis, nitidissimus fons per virens pratum commurmurans descendebat” (“una parete di tufo accidentata ... scavata da numerose spelonche, da cui stillavano in terra continui rivoli d’acqua, dai quali si raccoglievano le acque di una limpida fonte che scendevano mormorando per il verde prato”), e infine “circa tophum multae fagi <quae> umbram dabant, quas inter variae fonti assuetae volucres circum supraeque cantu placido volitabant” (“intorno alla parete, l’ombra di molti faggi; in mezzo ai rami, numerosi uccelli” che “volavano d’intorno e di sopra cantando dolcemente”). È in questa ambientazione che ebbe luogo una “mires” (“un evento singolare”), celebrazione e nemesi di un modello che si fa esplicito, e pertanto non più solo modello, ma anche cornice, non più solo testo ma anche contesto:

Naugerius enim, quasi Musa tactus aut Apollinis oestro concitus, cum late circumspexisset, carmina primum quaedam subcinere coepit, mox, e sinu correpto pugillari Maronis, quem nunquam dimittere consueverat, tanto impetu, sed et tanta harmonia legere coepit (erat enim, ut scis, mirae suavitatis in legendo), ut nobis videretur et ille quasi furens effectus, et nos nihil unquam suavius audisse. Qui, cum Bucolica fere dimidia eo furore legisset, postremo, exclamans, libellum a se proiecit. (Fracastoro 2005 [1555], 46-48)

Navagero, come fosse posseduto da una Musa o trascinato da furore apollineo, dopo aver guardato tutto all’intorno, dapprima cominciò a cantare; poi, all’improvviso, estrasse il libretto di Virgilio che portava sempre con sé e cominciò a leggere con tale foga, ma anche con tanta armonia (lo sai bene, era di una soavità unica nella lettura), che a noi sembrò quasi preso da furore, mentre ascoltavamo versi mai prima uditi recitare con tanta dolcezza. Alla fine, letta con quella passione quasi metà delle *Bucolice*, con un grido gettò lontano il libretto. (Trad. di Peruzzi, *ivi*, 47-49)

Basta pertanto qualche domestichezza con la poesia stilnovistica e petrarchesca della quale peraltro – come del resto dell’umanesimo italiano – Andrea Navagero veniva considerato il tramite con la Spagna attraverso i suoi contatti con Garciaso de la Vega (Melani 2007, 521-522; 2013, 34), per individuare nell’Alahambra di Navagero un *locus amoenus* (Brothers, 81), in cui come osservato è dato quasi per implicito l’elemento che di solito compendia acque e frescura: l’ombra.

Un luogo spesso metaforico quando non reale, il *locus amoenus*, senz'altro dominato dal modello virgiliano evocato fin dall'*incipit* delle *Bucoliche* (*Ecloga* I, 1-5):

MELIBOEUS

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi
silvestrem tenui Musam meditaris avena;
nos patriae finis et dulcia linquimus arva,
nos patriam fugimus; tu, Tityre, lentus in umbra
formosam resonare doces Amaryllida silvas.
(Virgilio 1975, 40)

MELIBEO

Titiro, sicuro tu giaci qui sotto i rami larghi del faggio
e componi un canto silvestre col flauto sottile;
e noi queste dolci campagne lasciamo,
in fuga noi dalla patria. Tu, Titiro, tranquillo nell'ombra
insegni alle selve a ripetere il nome della bella Amarillide.
(Trad. di Cetrangolo, ivi, 41)

Ma anche, il *locus amoenus*, scena (o meglio scenografia) dominante in tutto il poema virgiliano, come ad esempio in apertura dell'*Ecloga* VII (1-20), laddove Dafni invita Melibeo sotto la "arguta ilice" ("il leccio fruscante") ad udire Coridone e Tirsi "ambo florentes aetatibus, / arcades ambo, / et cantare pares et respondere parati" ("entrambi nel fiore degli anni / arcadi entrambi / e pari nel canto e pronti a rispondere al canto"), affinché si fermi a "requiescere sub umbra" ("si fermi a riposare sotto l'ombra"), e questi pospone "tamen illorum mea seria ludo" (Virgilio 1975, 84; ogni preoccupazione al canto di quelli [trad. nostra; Cetrangolo, ivi, 85, rende erroneamente "quercia stormente"]). Canto dal quale parte l'invocazione di Coridone per l'ombra che protegga dalla torrida estate (VII, 45-48):

[CORYDON]

Muscosi fontes et somno mollior herba
Et quae vos rara viridis tegit arbutus umbra,
Solstitium pecori defendite; iam venit aestas
Torrida, iam lento turgent in palmit gemmae.
(Virgilio 1975, 86)

[CORIDONE]

Fonti muscosi, erbe più molli del sonno;
un'ombra rara di foglie lontane e di rami
alti vi copre; calmate nel verde l'arsura del gregge.
Viene l'estate e gonfia le gemme sul tralcio ridente.
(Trad. di Cetrangolo, ivi, 87)

E, al cambio della stagione, quella di Tirsi per scacciare con il coraggio del fuoco, almeno dal pensiero, l'orrore freddo dell'inverno che incombe (VII, 49-52):

[THYRSIS]

Hic focus et taedae pingues, huc plurimus ignis
Semper et adsidua postes fuligine nigri;
Hic tantum boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.
(Ivi, 88)

[TIRSI]

Nel mio focolare c'è legna di pino e un gran fuoco
sempre e le porte son nere d'assidua fuligine;
non penso all'inverno, se non come il lupo le pecore
teme o come un fiume precipite i margini.
(Trad. ivi, 89)

L'ombra come aggettivo qualificativo, apposizione nominale dei luoghi dell'*otium* letterario, dove si genera la poesia, ha una lunga scia di tradizioni letterarie, che trova probabilmente la sua origine nel modello bucolico della

poesia di Teocrito (Halperlin 1954, 75-84), autore greco che nel 1495 aveva avuto la sua *editio princeps* proprio a Venezia (patria di Navagero, Ramusio, Fracastoro) presso Aldo Manuzio: il principe degli stampatori umanisti (Beltramini, Gasparotto 2016) di cui un ventennio più tardi (tra il 1513 e il 1521), sullo scorcio della sua vita e della sua carriera di tipografo e subito dopo la sua morte, Navagero sarebbe divenuto collaboratore per l'edizione della *Retorica ad Erennio*, di Cicerone oratore e retore, Quintiliano, Virgilio, Lucrezio, Orazio e Terenzio (Melani 2007, 535-536; 2013, 32-33), nonché dedicatario dell'edizione di Pindaro, con cui le parole di Aldo testimoniano la sua dimestichezza:

Tum etiam volui ut sub tuo nomine
exiret Pindarus ex Academia nostra,
quia sic delectaris hoc poeta, ut saepe
eum tua manu accurate descriperis,
puto, ut tibi magis fieret familiaris,
tum ut edisceretur a te facilius et
teneretur memoria tenacius.
(Manuzio 1975, I, 107)

Inoltre ho voluto che Pindaro uscisse dalla
nostra Accademia sotto il tuo nome, perché a
tal punto ti piace questo poeta che spesso l'hai
trascritto diligentemente di tuo pugno, allo
scopo, suppongo, di rendertelo più familiare,
e inoltre per apprenderlo più agevolmente a
memoria e ritenerlo più saldo a mente.
(Trad. di Orlandi, ivi, II, 276)

Nel 1516 Teocrito sarebbe stato stampato anche a Firenze (Giunti) e a Roma dal cretese Zaccaria Calliergi (Gow 1986, XLV-XLVI), ed è attestata anche la sua notevole fortuna nella traduzione latina per opera di Martino Filetico (*Idilli I-VII*), di cui si contano ben sei edizioni tra il 1482 e il 1510: un'edizione romana presso Eucharium Silber, 1482 circa; una milanese attribuita a Simone Magnaghi, 1483 circa; due veneziane presso Bernardino de Vitali, 1499 e 1500 circa; due parigine presso Josse Bade, 1503 e 1510 (Cortesi, Fiaschi 2008, II, 1665-1666, *ad vocem* "Theocritus"). Si pensi dunque all'antico modello dell'ombra (Rumpel 1961, 260 *ad vocem* "σκιά") che compare in Teocrito come benevolo gioco in *Idilli*, V, 45-49:

οὐχ ἔρψω τῆνεί. τουτὲι δρύες, ὦδε κύπειρος,
ὦδε καλὸν βομβεῦντι ποτὶ σμάνεσσι μέλισσαι,
ἐνθ' ὕδατος ψυχρῶ κρᾶναι δύο, ταὶ δ' ἐπὶ δένδρει
ῥοιχῆς λαλαγεῦντι, καὶ ἅ σκιὰ οὐδὲν ὁμοία
τᾶ παρὰ τίν· βάλλει δὲ καὶ ἅ πίτυς ὑψόθε κώνοις.
(Teocrito 2015, 88)

[COMATA] Non verrò lì. Qui ci sono querce,
qui c'è il cipero, qui dolcemente ronzano attor-
no agli alveari le api, qui ci sono due fonti di ac-
qua fresca, sull'albero gli uccelli cinguettano,
e l'ombra non è affatto uguale a quella presso
di te; anche il pino lancia dall'alto i suoi con.
(Trad. it. di Vox in Teocrito 1997, 149-151)

I boschi freschi ed ombrosi di antica tradizione pastorale, erano senz'altro alla base della poetica del modello trecentesco della poesia volgare europea: Francesco Petrarca. Non solo il boschetto dove il poeta invocava ascolto dalla dolce natura (*Rerum vulgarium fragmenta*, CXXVI, 1-13):

Chiare, fresche et dolci acque,
ove le belle membra

pose colei che sola a me par donna;
 gentil ramo ove piacque
 (con sospir mi rimembra)
 a lei di fare al bel fiancho colonna;
 herba et fior' che la gonna
 leggiadra ricoverse
 co l'angelico seno;
 aere sacro, sereno
 ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:
 date udiienza insieme
 a le dolenti mie parole extreme.
 (Petrarca 1992, 167)

Ma (*Rerum vulgarium fragmenta*, CCXLIII, 1-4) anche il

Fresco, ombroso, fiorito et verde colle,
 ov' or pensando et or cantando siede,
 et fa qui de' celesti spirti fede,
 quella ch'a tutto 'l mondo fama tolle.
 (Ivi, 307)

Un modello pastorale e lirico che, attraverso le filiazioni del petrarchismo quattro-cinquecentesco giungerà fino a quello arcadico, ad esempio di un Battista Guarini (1589) che mette in bocca ai suoi pastori-poeti immagini in cui l'ombra attenuatrice della calura estiva diventa paradigma stesso di benessere, come in *Pastor Fido*, I, 1, 40-45:

[LINCO]
 Ché s'avess'io cotesta tua sì bella
 e sì fiorita guancia,
 – Addio, selve! – direi;
 e seguendo altre fère
 e la vita passando in festa e 'n gioco,
 farei la state a l'ombra e 'l verno al foco
 (Guarini 1999 [1589], 86);

o luogo di delizie e di svago, come ad esempio in I, 1v, 790-793:

[MONTANO]
 Sopra la riva del famoso Alfeo
 seder pareami a l'ombra
 d'un platano frondoso,
 e con l'amo tentar ne l'onda i pesci.
 (Ivi, 106)

Ma anche, talvolta, ombra che nasconde e vela, ombra notturna come metafora (almeno parzialmente negativa) di travisamento e Inferi, come ad esempio in I, 1v, 831-835:

[TITIRO]

Son veramente i sogni
de le nostre speranze,
più che de l'avvenir, vane sembianze,
imagini del di guaste e corrotte
da l'ombra de la notte
(Ivi, 107);

o in I, IV, 858-876:

[TITIRO]

Come in vago giardin rosa gentile,
che ne le verdi sue tenere spoglie
pur dianzi era rinchiusa,
e, sotto l'ombra del notturno velo,
incolta e sconosciuta
stava posando in sul materno stelo,
al subito apparir del primo raggio
che spunti in Oriente,
si desta e si risente,
e scopre al sol, che la vagheggia e mira,
il suo vermiglio e odorato seno,
dov'ape, sussurrando,
nei mattutini albori
vola suggendo i rugiadosi umori;
ma, s'allor non si coglie,
sì che del mezzodì senta le fiamme,
cade al cader del sole
sì scolorita in su la siepe ombrosa,
c'a pena si può dir: – Questa fu rosa.
(Ivi, 108-109)

Oltre ai poeti poi, ovviamente, non disdegnavano l'ombra ristoratrice neppure gli studiosi, neppure quelli allora più reputati, gli uomini che avevano l'onore (e l'onere) di metter mano a ciò che più rendeva l'uomo degno della sua condizione di essere non solo fisico, ma spirituale, degno cioè della propria umanità: le *humanae literae*. Fresco ed ombreggiato, almeno secondo l'iconografia del tempo, ovvero l'esordio di *Utopia* nell'edizione basileese del 1518, doveva essere ad esempio il giardino di Thomas More ad Anversa, dove il padrone di casa, Peter Gilles e Raffaele Itlodeo dialogarono (1516-18) *Sull'ottima forma di Stato e l'isola di Utopia* (Figura 1).

Atmosfera da *hortus conclusus* (Le Goff 2016 [2005], 103), non dissimile da quella che un grande amico di Thomas More, Erasmo da Rotterdam, evocava tra il 1488 (inizio della prima redazione) e il 1495 (fine della seconda redazione) come personale aspirazione e pratica, e come più generale modello di comportamento intellettuale nei suoi *Antibarbari*, Libro I, 1:

Cum adolescens, pestilentiae quae tum apud nostrates inclementissime saeviebat defugiendae studio, in rusculum quoddam Brabanticum me contulisset tum salubre tum amoenum, quod is locus non solum tuendae salutis verumetiam studiorum secessibus vel maxime videretur idoneus, hoc nomine vel Platonis Academia potior, quod ocio par, salubritate vinceret, cum illam pestilenti coelo fuisse legamus, hic praeter salubris aerae commendationem habebat et silentii plurimum, amoenitatis etiam quantum philosopho satis esset fortassis et Musis, quae lymphidis fontibus ac ripis smaragdinis et opacis nemorum umbris delectari feruntur.
(Erasmus 1969 [1520], 38)

Da giovane, per sfuggir alla peste che allora faceva strage nelle nostre Fiandre, mi recai in una villetta di campagna, in Brabante, un luogo gradevole e salubre, che consideravo ideale non solo per proteggere la mia salute, ma anche per studiare serenamente. Superava perfino l'accademia di Platone per essere non meno tranquilla e più sana, dato che quella era esposta agli influssi di un cielo pestilenziale, mentre la mia villetta poteva vantare non solo l'aria buona, ma anche il grande silenzio e la bellezza della natura, più che sufficiente per quanto si conviene a un filosofo ed all'attività culturale, cara alle Muse che, si dice, amano le sorgenti cristalline, i ruscelli che scorrono fra i prati di smeraldo e l'ombra opaca dei boschi.
(Trad. di D'Ascia in Erasmus 2002a, 82)



Fig. 1 - Il giardino della casa di Thomas More ad Anversa in *Utopia*, 1518³

Atmosfera reale, o realistica, simile a quella – ricostruita da una sorta di *mito storiografico* – evocata per l'Accademia neoplatonica nel giardino umanistico per eccellenza, l'*hortus laurentianum* della villa medicea di Careggi presso Firenze. Marsilio Ficino, nelle cui lettere il richiamo agli incontri platonici (ad esempio i banchetti per il genetliaco del filosofo, il 7 novembre, evocati nel *Libro dell'amore*⁴, I, 2-9, in Ficino 1987, 5-6, e per cui si veda Della Torre

³ More 1990 [1518], 112 (particolare). Se non diversamente indicato, le immagini presenti nell'articolo sono state riprodotte nel rispetto del decreto-legge 31 maggio 2014, n. 83.

⁴ Il testo, volgarizzamento autografo del commentario al *Convivium* di Platone da lui tradotto in latino, fu redatto da Ficino intorno al 1469 anche se stampato per la prima volta solo nel 1544 (Niccoli 1987, V-VI).

1902, 812-816) solo saltuariamente pare riferirsi alla villa medicea come sede dell'Accademia, talvolta tuttavia si richiama (con rimando ad una analoga posizione collinare) ad una più modesta proprietà di famiglia (Montevecchio) anch'essa presso Careggi: lì, anche se non si tenevano incontri platonici, il filosofo poteva lavorare lontano dal clamore della città: "Recepi me nuper in secessum montis Vecchii ne frequentes amicorum salutationes praesens hoc meum, cui totus nunc incumbo, Dionysiacum opus interpellarent" (Hankins 1991, 455-457 e per la citazione ivi, 456n.; mi sono da poco ritirato nel recesso di Montevecchio affinché le frequenti visite degli amici non interrompessero questo mio attuale lavoro su Dionigi Aeropagita a cui attualmente attendo con ogni mia forza). Presumibile mitizzazione di un concetto, quello della sovrapposibilità tra Accademia neoplatonica e villa medicea, che nulla toglie, tuttavia, alla tendenza ideologica a collegare *locus amoenus* e circolo umanistico, testimoniata ad esempio dalla lettura encomiastica e celebrativa che, nel desiderio di non far sfuggire la bellezza dei giardini toscani rispetto a quelli di modello veneto, Alessandro Braccesi dava (1476-1477) del giardino laurenziano della villa (*Carmina, II. Liber epistolarum ad amicos, "7. Ad eundem [Bernardum Bembum] descriptio horti Laurentii Medicis"*, 15-30):

Villa suburbanis foelix quem continet arvis,
 Caregio notum cui bene nomen inest.
 Non fuit hortorum celebris tam
 gloria quondam
 Hesperidum, iactet fabula pluralicet,
 Regis et Alcinoi fortisque
 Semiramis horti
 Pensilis, aut Cyrum quem coluisse ferunt,
 Quam nunc est horti Laurentis gloria nostri,
 Inclyta fama, decus, nomina, cultus, honor.
 Hic olea est pallens Bellonae sacra
 Minervae,
 Et Veneri myrtus, aesculus atque Iovi;
 Hic tua frons est, qua sese Tirynthius heros
 Cinxit honoratum, popule celsa, caput.
 Est etiam platanus vastis ita consita ramis,
 Illius ut late protegat umbra solum.
 Hic viridis semper laurus, gratissima Phoebo,
 Qua meriti vates tempora docta tegunt.
 (Braccesi 1943 [1476-1477], 75-76)

Una villa felice lo accoglie nei campi suburbani,
 Che ha il noto e appropriato nome di Careggi.
 Non fu, un tempo, tanto celebre la
 gloria dei giardini
 Delle Esperidi, sebbene la leggenda ne vanti parecchie cose,
 E del Re Alcinoo, e del giardino pensile della
 intrepida Semiramide
 O di quello che si tramanda avesse coltivato Ciro,
 Quanta adesso è la gloria del giardino del nostro Lorenzo,
 L'immensa fama, il lustro, la rinomanza, la venerazione, l'onore.
 Qui c'è il pallido ulivo sacro a
 Minerva Bellona [dea della guerra],
 Il mirto sacro a Venere, e il rovere a Giove;
 Qui c'è la tua fronda, o fiero pioppo, con la quale
 L'eroe di Tirinto [Ercole] si cinse il capo onorato.
 C'è anche il platano così pieno di rami,
 Da ricoprire d'ombra la terra tutto all'intorno.
 Qui c'è l'alloro sempre verdeggianti, sacro ad Apollo,
 Col quale i poeti meritevoli incoronano le dotte tempie.

Stilemi idealizzanti e modelli ideali ripresi nel contraltare ideologico di quel giardino, la descrizione della Reggia di Venere delle *Stanze per la giostra* (1475) di Angelo Poliziano (Libro I, 71, 1-8):

Corona un muro d'or l'estreme sponde
 con valle ombrosa di schietti arbuscelli,
 ove in su' rami fra novelle fronde

cantano gli loro amor' soavi augelli.
 Sentesi un grato mormorio dell'onde,
 che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
 versando dolce con amar liquore,
 ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
 (Poliziano 2016 [1484], 199)

L'ombra degli *amoeni loci* dei poeti e degli *horti* degli umanisti, tuttavia, rappresentava (almeno) metaforicamente un momento, un passaggio, anzi si direbbe quasi un intervallo: il momento di *otium* letterario in mezzo ad un *negotium*, faticosissimo anche se non sempre vano come quello dei giuristi (il cui *mos gallicum iuris dicendi*, ovvero metodo alla francese, si era recentemente impregnato di metodi filologici avvicinandosi molto, con Guillaume Budé e Andrea Alciato, agli studi storico-testuali di un Lorenzo Valla), i quali “inter eruditos ... sibi vel primum vindicant locum, neque quisquam alius aequè sibi placet, dum Sisyphi saxum assidue volvunt, ac sexcentas leges eodem spiritu contextunt, nihil refert quam ad rem pertinentes” (Erasmus 1703 [1512], 461; “fra gli eruditi ... si attribuiscono il primo posto, e non c'è nessuno che si compiaccia tanto di se stesso, allorché voltano e rivoltano senza posa il sasso di Sisifo formando, con questo stesso spirito, leggi a migliaia”, trad. di Fiore in Erasmus 1964, LI, 88). *Negotium*, quello dei filologi ovvero dei grammatici che tra gli umanisti “*primas tenent*” (“hanno il primato”), così descritto dalla sagace penna del principe degli umanisti: “*miserrima professio*” (“professione stracciona”), di uomini che

neque enim πάντε κατάραις, id est,
 quinque tantum diris obnoxii sunt isti,
 quemadmodum indicat epigramma
 Graecum, verum sexcentis, ut qui semper
 famelici, sordidique in ludis illis suis, in
 ludis dixi, imo in Φροντιστηρίοις vel pistri-
 nis potius, ac carnificinis inter puerorum
 greges, consenescant laboribus, obsur-
 descant clamoribus, foetore paedoreque
 contabescant. (Erasmus 1703, 457)

van soggetti non già alle cinque maledi-
 zioni soltanto, ma a diecimila: sempre
 affamati, sempre ripugnanti, nelle loro
 scuole – che dico scuole? Nei pensatoi
 (o piuttosto macinatoj, luoghi di tortura)
 – fra sciami di ragazzi, [dove] invecchia-
 no nelle fatiche, diventano sordi a forza
 di schiamazzi, marciscono nel fetore e
 nella sozzura. (Trad. di Fiore in Erasmus
 1964, XLIX, 82)

Atmosfere in cui l'ombra come protettrice dalla calura sembra lasciare implicitamente il posto al buio come assenza di luce fisica, e che venti anni più tardi, nel 1531, riecheggeranno anche in uno degli ultimi suoi *Colloquia*, “*Opulentia sordida*” (“Opulenza taccagna”), salace e amaro ritratto delle pratiche di vita (e di alimentazione) nella già evocata Accademia aldina, ovvero nella casa veneziana di Aldo Manuzio tiranneggiata dal suocero Andrea Torresani presso la quale Erasmo aveva soggiornato tra il 1507 e il 1508 curandovi la prima edizione degli *Adagia*, e dove compare un amico medico che afferma senza pudore: “*In coenam coquitur ovum, inde capio vitelli dimidium, reliquum do filio; mox hausto semicyatho vini, studeo in multam noctem*” (Erasmus 2002b [1533], 1222; “per cena faccio cuocere

un uovo, prendo metà del rosso e do il resto a mio figlio; poi bevo mezzo bicchiere di vino e studio fino a notte inoltrata”, trad. di Asso, ivi, 1223).

Ecco: si potrebbe dire che la quotidianità di quegli umanisti che aspiravano all’eccezionalità dell’ombra di un *hortus* era fatta del buio realistico delle biblioteche conventuali dove andavano a caccia di codici o degli scrittoi male illuminati, come quello di Machiavelli nella lettera “A Francesco Vettori, Firenze, 10 dicembre 1513”, in cui

venuta la sera, mi ritorno in casa et entro nel mio scrittoio; et in su l’uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali, e rivestito condecientemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini, ... dove io non mi vergogno parlare con loro ... ; e quelli per loro umanità mi rispondono ... : tutto mi trasferisco in loro. (Machiavelli 1999, vol. II, 295-296)

Un’immagine che pare richiamare le ombre lunghe della sera nello studio di Sant’Agostino ritratto da Vittore Carpaccio nel 1502 (Figura 2), a cui con il passar delle ore doveva succedere la luce ancora più timida di una semplice candela, come quelle che rendevano ingannevole eppure solenne il teatro di maschere che Francis Bacon (*Essayes*, 1, “Of Truth”) vedeva nel mondo: “This same *Truth*, is a Naked, and Open day light, that doth not shew, the Masques, and Mummeries, and Triumphs of the world, halfe so Stately, and daintily, as Candle-lights” (Bacon 1625, 2).



Fig. 2 - Vittore Carpaccio, *Sant’Agostino nello Studio*, tempera su tela, 141×210 cm, Venezia, Scuola di San Giorgio degli Schiavoni, 1502⁵

⁵ Su gentile concessione della Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia.

Possiamo vedere queste oscure biblioteche colme di antichi codici manoscritti illuminati da una candela come il luogo di propagazione di una luce, metaforica ma non priva di connotati fisici e chimici: la luce della cultura o, si potrebbe dire (questa volta sì con un significato molto fortemente metaforico), la luce del Rinascimento. Luce di un'epoca e luce di uomini di quell'epoca, che in essa vivono ed essa contribuiscono a rappresentare rappresentando se stessi e la propria opera con tempi e modi per determinare i quali la disciplina storica avrà un ruolo non indifferente alla metà del secolo XVI, quando Jean Bodin, nella sua *Methodus ad facilem historiarum cognitionem* (1566-1572), sulla scorta dell'immagine ciceroniana (*De oratore*, II, 9, 36) della "historia lux veritatis" (Melani 2006, 117) affermerà che la storia sottopone i fatti del passato "in clarissima populi luce omnibus ad iudicandum" (ivi, 95), ovvero "nella luce più chiara per tutti, in modo che tutti possano giudicarne", in funzione – secondo un paradigma tacitano – di giudice supremo della gloria umana (ivi, 37). Una luce che insomma, nei suoi vari connotati personali e singolari (propri cioè degli attributi e dei contributi dei singoli umanisti del Rinascimento) riproduce tuttavia la metafora ideologica di un'epoca (Garin 2007 [1975], 11-15).

(275) Stupet Gallus ad hec nomina peregrina, cum tamen et pauca de multis attigerim et maior multo rerum quam nominum fulgor sit ...

(276) Agat divine providentie divineque misericordie gratias Gallus noster, que erroribus eius priscis eductum ad meliorem etatem verique Dei notitiam reservavit. Nam et maiores suos druides sacerdotes multis deorum nominibus falsorum et vanissima superstitione obrutus habuisse non ignorat, qui omnes Gallos Dite prognatos assererent; et credulitatem publicam inanis assertio merebatur. (277) Nullo enim modo divinarum rerum veritas apparere illis poterat quibus nondum verus sol iustitie illuxerat.

(278) Elucebant tamen inter errores ingenia neque ideo minus vivaces erant oculi, quamvis tenebris et densa caligine circumsepti, ut eis non errati odium sed indigne sortis miseratio deberetur et "quod ydolis servierunt", ut Ieronimus ait, "non obstinationi mentis sed ignorantie tribuendum esset".

(275) Il Gallo rimane stupito davanti a questi nomi esotici [Tullio, vale a dire Cicerone, Seneca, Plutarco, Aristotele, Varrone, Agostino], benché io abbia attinto a pochi fra i molti e benché il fulgore dei contenuti sia ben più grande di quello dei nomi ...

(276) Renda grazie il nostro Gallo alla divina provvidenza e alla divina misericordia, che lo hanno sottratto agli antichi errori e lo hanno riservato a un'età migliore e alla conoscenza del vero Dio. Non ignora certo che anche i suoi antenati ebbero i sacerdoti druidi oppressi da molti nomi di falsi Dei e dalla più mendace superstizione, i quali asserivano che tutti i Galli erano discendenti di Dite; e la loro infondata asserzione meritava la credulità pubblica. (277) Infatti in nessun modo poteva apparire la verità delle cose divine a coloro per cui ancora non era spuntato il vero sole della giustizia. (278) Eppure tra gli errori brillavano uomini d'ingegno e i loro occhi, sebbene avvolti dalle tenebre e da fitta nebbia, non erano meno vivaci, cosicché non li si deve odiare per l'errore ma commiserare per la sorte non meritata e "il loro aver servito agli idoli", come dice Girolamo, "non bisogna attribuirlo all'ostinazione della mente ma all'ignoranza".

(279) Magni quidem erant illi sed in imo positi, nos parvi autem in excelso, Deo gratias, collocati sumus. Intempesta illis fuit nox; nobis est lucidus merities. Nec propterea meliores, quia sine meritis sed profecto feliciores dici possumus. Idque non de his duobus tantum quos in manibus habeo, sed de omnibus gentium philosophis ac poetis intelligo, quibus inter oculos mentis et veritatis obiectum nubes impenetrabilis intercessit. (Petrarca 2005[1373], 96-98)

(279) Loro erano grandi ma posti in basso, noi siamo piccoli ma posti, grazie a Dio, in alto. Per loro ci fu una notte fonda; per noi c'è un mezzogiorno luminoso. Perciò non possiamo dirci migliori, dal momento che siamo senza meriti, ma di certo più felici. E non lo penso solo di questi due che ho sotto mano, ma di tutti i filosofi e i poeti dei pagani, per i quali una nube impenetrabile si frappose tra gli occhi della mente e l'oggetto della verità. (Trad. di Berté, ivi, 97-99)

Il *Gallus*, vale a dire il francese al quale si rivolge, è l'oggetto della celebre *Invectiva* di Francesco Petrarca *contra eum qui maledixit Italie*. Con un anacronismo che è suggestivamente portante di una visione circolare del tempo, grandezza/decadenza/nuova grandezza, *anakyklosis* polibiana, nel 1373 si difendeva, ad un tempo, l'Italia presente dalle offese arrecatele da un contemporaneo francese che offendeva (o mancava di rispetto) alla cultura latina e alla grandezza di Roma, patrimonio degli italiani: ricordiamo che gli umanisti non italiani (*Germani*) come Erasmo sostenevano che chi era nato al di qua delle Alpi era malato di *Philautia*, troppo amore di sé, che essi “*bonas litteras & eloquentiam afferant: Atque hoc nomine sibi suavissime blandiantur omnes, quod soli mortalium barbari non sint. Quo quidem in genere felicitatis, Romani primas tenent, ac veterem illam Romam adhuc jucundissime somniant*” (Erasmo 1703, 448; “si prendono la letteratura e l'eloquenza, e a tal punto si vantano assai gradevolmente che essi soli non sono barbari, anzi in tal beata illusione corrono innanzi a tutti i Romani, che van sognando, nella maniera più spassosa, le glorie dell'antica Roma”, trad. di Fiore in Erasmo 1964, XLIII, 72). E, contemporaneamente, si difendeva la comunità delle lettere, *humanae literae*, degli uomini di cultura del tempo presente che quella grandezza avevano recuperato: umanesimo contro barbarie dei “romani” contro i “galli”, ma anche degli uomini del presente rispetto a quelli del passato prossimo, non ancora illustrati dalla riscoperta della classicità (Garin 2007, 25-33).

Al tempo stesso, tuttavia, si noterà nelle parole di Petrarca un compiacimento, una gioia per la felicità dei presenti tempi luminosi che si discostano da un passato di tenebre dovute alla vera ignoranza, il paganesimo. L'assoluzione, in effetti, viene concessa all'umanista e al cristiano da colui che, tra i padri della Chiesa, meglio rappresenta il dilemma tra classicità e cristianesimo: Girolamo, che nella “Lettera ad Eustochio” evocava il sogno (incubo) del Giudizio ove, per le sue letture dei classici latini e greci, gli si imputava “*Ciceronianus es, non Christianus*” (Melani 2006, 183 e nota).

Non stupirà questo atteggiamento coloro che leggano le parole che Cola di Rienzo, durante il suo tentativo di recuperare i fasti della Repubblica Romana scriveva al Senato e al Popolo Romano (S.P.Q.R.) sul finire del gennaio 1343. Si tratta di una lettera scritta da Avignone, dove si trovava in qualità di messo ufficiale del popolo romano presso la corte pontificia all'indomani dell'emanazione della bolla *Unigenitus Dei Filius*, in cui si invitava il popolo ad accogliere il Papa (Clemente VI) che da Avignone sarebbe presto sceso nell'Urbe per il Giubileo (Di Carpegna Falconieri 2002, 46-48):

Exultent in circuito vestro montes, induantur colles gaudio, et universe planities atque vestra Romana civitas et valles pacem germinent, ubertate fecundent et eterna letitia repleantur ... Vestitum viduitatis deponat [Romana civitas] et lugubre, sponsalem induat purpuram, liberum diadema capud exornet ... Ecce namque celi aperti sunt, et de Gratia Dei patris orta lux Christi, Spiritus Sancti lumen effundens nobis, inter tenebrosas habitantibus umbras mortis, preparavit gratiam inopinata et admirabilis claritatis. (Cola di Rienzo 1890 [1343], 3)

Esultino intorno i monti, i colli si vestano di gioia, e tutte le pianure e le valli fioriscano di pace, germogliano feconde e siano piene di eterna letizia! ... Deponga [il popolo romano] il lugubre vestito di vedovanza, rivesta la porpora nuziale, adorni il libero capo di un diadema ... ecco infatti che i cieli si sono aperti e che, nata dalla gloria di Dio padre la luce di Cristo, diffondendo lo splendore dello spirito santo, a voi che abitate le ombre tenebrose della morte ha preparato la grazia di una inattesa e mirabile chiarezza. (Trad. di Garin in Ciliberto 1975, 62-63)

È questo un districarsi di rapporti tra le forme della luce e quelle della sua assenza che (forse anche alla luce delle candele degli umanisti) fa progressivamente perdere all'ombra il senso volgare di accezione negativa (come buio), ma che, in un'Europa che attraverserà presto il momento di frattura del conflitto religioso, tenderà a farle assumere una serie di accezioni comunque negative, quasi del tutto prive di quel senso benefico e ristoratore che svolgeva nei *loci amoeni* dei poeti classici e stilnovisti e dei primi umanisti. Si prenda ad esempio la seconda edizione del *Vocabolario degli accademici della crusca* (1623), che mantiene per il significato realistico del lemma sia l'accezione principale negativa di "oscurità" (mancanza di luce), sia quella secondaria positiva di "odorifera, e dilettevole ombra"; i significati metaforici oscillano però tra il senso negativo (per sottrazione, mancanza) che si attribuisce alle cose vane o velate ("anima" come assenza di vita, "apparenza" come assenza di realtà, "colore" come sfumatura, assenza di nitidezza, "sospetto" come mancanza di certezza), e quelli meno numerosi e più positivi di "protezione, difesa", sotto la cui accezione si può inserire anche il lemma secondario "Ombrello" (*Vocabolario degli Accademici della crusca* 1623, 557, ad vocem "Ombra"). Non si fa alcun accenno, per esempio, all'ombra come offuscamento della luce della gloria o della fama, ovvero all'oblio: fatto significativo, perché era-

no, questi, temi su cui la cultura europea del Rinascimento si era a lungo misurata, ad esempio alla morte del più celebre degli umanisti cristiani, Erasmo da Rotterdam, come ci attesta Ortensio Lando nel suo dialogo *In Desiderii Erasmi Roterodami funus*, che risale al 1540.

La morte di Erasmo aveva privato l'Europa settentrionale, la Germania alla cui *natio* appartiene nel *Dialogo* Arnolde (allusione alla polemica con gli umanisti italiani – rappresentati nel dialogo da Aniano – che si fece più aspra a partire dal 1528, con la pubblicazione del *Ciceronianus* e la risposta anti-erasmiana di Giulio Cesare Scaligero), della sua gloria culturale:

[Arnoldus] Heu me miserum, lumen amisit ac sua praeclara ornamenta perdidit mea Germania, ea nunc tota squalet et, quantulacunque est, in sordibus et luctu iacet; unius enim hominis fato tota, misera infelicitur corruit. (Lando 2012 [1540], 48)

[Arnolde] Ahimè la mia Germania ha perso la sua fonte di luce ed è rimasta priva dei suoi prestigiosi ornamenti; ora è completamente in lutto e, per quanto piccola sia, giace nella miseria e nella disperazione: per il triste destino di un solo uomo, infatti, è crollata miseramente in preda alla sventura. (Trad. di Di Lenardo, ivi, 84)

Erasmo del resto aveva con la sua opera culturale di umanista dissolto le nubi dell'ignoranza sia dalla sapienza cristiana che da quella classica, pagana:

[Arnoldus] Tum visa sunt intra breve temporis spatium aperta et patefacta omnia, quae antea crassissima nube densissimoque velo obtecta fuerant, sicque omni discussa caligine facile cum piorum tum impiorum sedes intueri potuit. (Ivi, 56)

[Arnolde] Allora, in un breve spazio di tempo, tutte le cose che prima erano nascoste da una densissima nube e da uno spessissimo velo apparvero chiare e in tutta la loro evidenza; così, dissolta la caligine, egli poté guardare con chiarezza sia la sede dei beati sia quella degli empi. (Trad. di Di Lenardo, ivi, 93-95)

Egli era divenuto, per la sua autorevolezza, un punto di riferimento e un riparo ristoratore per gli uomini di cultura, di una grandezza e autorità pacificanti sia tra i sostenitori che tra i detrattori, e chi si era scagliato contro di lui sarebbe presto o tardi stato punito dal giudizio del tempo:

[Arnoldus] Sed tu, Merula iucundissime, quae tum abibis in loca? Ubinam delitesces? quo te clypeo defendes adversus adventantes procellas? Lusisti tu bellum quidem erasmianum; quam vero parum belle luseris tum demum intelliges, cum senties infortunium. (Ivi, 58)

[Arnolde] piacevolissimo Merula, in quali luoghi finirai allora? Dove diavolo ti nasconderai? Sotto quale ombrello [lett.: scudo] ti riparerai dalle imminenti tempeste? Senza dubbio hai giocato alla guerra erasmiana: quanto poco opportunamente avrai giocato lo capirai alla fine quando sentirai il castigo. (Trad. di Di Lenardo, ivi, 98-99)

Erano un'autorità ed un'eredità culturali, quelle di Erasmo, che neppure i detrattori potevano non considerare illuminanti e difficili da eguagliare:

[Anianus] Germania ... habet ... te in primis, Arnolde Arleni, Peraxylorum decus et lumen, qui si tam feliciter ut coepisti iuris prudentiam eloquentiae veluti ancillulam et pedissequam coniungere perseveres, et defuncti Erasmi et aliorum complurium florentem gloriam, si non extinguas, certe bona ex parte oscurabis.
(Ivi, 58-59)

[Aniano] La Germania ... prima di tutti ha te, Arnolde Arlenio, decoro e luce dei Perassili, che se così felicemente come hai cominciato continuerai a tenere insieme l'eloquenza con la scienza del diritto come serva umile e ossequiente, sicuramente, se non la estinguerai, oscurerai in buona parte la gloria fiorente del defunto Erasmo e di molti altri.
(Trad. di Di Lenardo, ivi, 99-104)

La connessione e, per così dire, il duplice valore (culturale e religioso) della metafora della luce sapienziale nella cultura del Rinascimento è certamente discussa (quale la vera forma del vero sapere? antico e dunque pagano o moderno e dunque cristiano? filosofia o religione? storia umana e naturale o storia divina?) ma tuttavia quasi sussunta nei tempestosi anni della Riforma e dei conflitti religiosi. Lo esprime, forse meglio che ogni altra immagine, la lanterna in mano alla personificazione della verità biblica velata (“Verbum tuum lucerna pedibus meis”, Psal. CXVIII, 105; La tua Parola la luce dei miei passi) che costituisce la marca tipografica (Figura 3) dell'editore basileese di origine lucchese Pietro Perna (su cui si veda Perini 2002): un *eretico italiano del Cinquecento* (Cantimori 1992 [1939]). Un mondo, quello che costituisce il territorio del non facile rapporto tra umanesimo rinascimentale e religione, ormai confinato, nel secondo Cinquecento, fuori dalle sfere cattolica e protestante nei soli ambienti ereticali (Cantimori 1975 [1967], 283-298). Mondo che è rappresentato assai bene dall'immagine con cui un giurista tedesco (Johannes Wolff) – che aveva preso parte alle Guerre di Religione in Francia con gli eserciti protestanti – presentava un'appendice di testi storici all'opera storiografica di Jean Bodin – che quelle guerre aveva vissuto con alterne vicende fino a divenire punto di riferimento dei tolleranti *Politiques* – da lui curata proprio presso l'editore protestante lucchese emigrato a Basilea Pietro Perna: definendo l'*historia rerum gestarum* (narrazione storica) rispetto alle *res gestae* (fatti storici) egli affermava che con l'opera appena apprestata si potevano “suorum ingeniorum lumina, ... contra historiarum tenebras praeferre” (mettere avanti il lume dei propri ingegni contro le tenebre della storia). Metafora che ormai, più che dall'immagine ciceroniana della storia come *lux veritatis*, cara agli umanisti, traeva forza e spunto dal linguaggio metaforico biblico della luce e del buio, tanto caro anche al suo editore (Melani 2011, 126-129).



Fig. 3 - Marca tipografica dello stampatore Pietro Perna, 1576⁶

Oramai, da parte cattolica emergeva una sorta di senso del tradimento e della perdita della comunione della cristianità, una condanna al tradimento dell'eresia, un passaggio, un decadimento dalla luce al buio, ma anche un inganno del buio ammantato di luce apparente:

Non diede immantinente, ò palesamente il Valdesio à bere all'Ochino il calice dell'eresia: ma contratta primieramente con esso lui una stretta amicitia, come si è detto, e con la soavità del discorrere frequente, e famigliare, come con un certo che di dolce solleticandogli l'animo, gli appresentò à gli occhi mentali una fallace, e bugiarda immagine di dottrina celeste (& era infernale) come tratta fuori dal buio dell'ignoranza, e scesa dal Padre de' lumi (& era figlia del Padre delle tenebre) per farlo dubitare nel primo luogo della nostra fede, e poi eccitar-gli nel cuore odio, e finalmente abominatione alla verità della Chiesa. (Boverio 1643, I, 414)

Si tratta, come si sarà compreso, di una lettura controriformistica (1632) della conversione, o abiura, del riformatore senese Bernardino Ochino (1487-1564/65), già Generale dei Cappuccini, che anche secondo studi recenti fu attratto verso posizioni vicine alla Riforma radicale (antitrinitaria) per via di suggestioni umanistiche neoplatoniche oltreché savonaroliane, secondo un'interpretazione – ancora valida – che Delio Cantimori dette nel 1929 (Gotor 2013, 91; Cantimori 1929, 5-45). E proprio attraverso una sua celebre predica pubblicata a Ginevra, dove

⁶ Bodin 1576, frontespizio (esemplare Lucca, Biblioteca Statale, M. I. C. 36).

era divenuto pastore della Chiesa della Comunità riformata italiana, nel 1542-1543 (Paladino 1913, 285), la numero L, che reca il titolo “Che la nostra è la più felice e la più misera età, che sia stata, sarà e possi essere al mondo”, possiamo renderci conto di come presso i riformatori radicali (Felici 2016, 117-145) la dialettica luce/buio assumesse un significato di proposta, e non di condanna. Un significato che si può senz'altro ricollegare a quello attribuito a tale metafora dagli uomini del Rinascimento con i quali i riformatori, come notava Delio Cantimori (1971 [1932], 415-417), condividevano la visione del tempo presente come un tempo di grandezza, fortuna, luce. Tuttavia, la luce non poteva riverberare se non dalla grazia, dunque da una sapienza umana (degli uomini) ma al tempo stesso divina, rivelata (concessa con la rivelazione da Dio agli uomini): non la luce della sapienza mondana, come quella che servì a Erone per farsi beffe di Cristo (Ochino in Paladino 1913, I, 276) né semplicemente quella dei “dottori” che Dio mandò in terra “al tempo degli eretici” (ivi, 278); bensì quella dei “cavalieri più valorosi” (*ibidem*) o dei “viatori”, quali sono i veri cristiani del tempo presente, che possono anzi devono “crescere in lume e grazie” (*ibidem*).

Il predicatore senese ricostruisce dapprima un quadro di grandezza e luce del tempo della resurrezione:

Il mondo, innanzi al peccato, era come una bella e integra palla di cristallo, la quale per il peccato si rompe; e Cristo la reintegrò e relegò con legami d'oro della sua gran carità, mostrata supremamente in croce, e l'ornò con le preziose gemme e margarite delle sue abbondantissime grazie, in modo che ora il mondo è più perfetto. (Ivi, 270)

Il mondo, adunque, ora per Cristo è più felice e ricco, e gli eletti più santi e felici, perché hanno più lume, ardore, virtù, grazie, tesori, vittorie, corone, palme e trionfi per Cristo e per i grandi inimici che hanno; talché, sì come quella pecorella persa fu più felice sopra le spalle del pastore che innanzi si perdesse, ... così gli eletti, regenerati per Cristo, sono più perfetti e più felici che s' el peccato non era. (Ivi, 273)

Dipoi, egli affronta la questione della corruzione dei tempi presenti e dell'offuscamento della luce, per introdurre il tema della Riforma come vera manifestazione della vera (anzi, più vera) luce di Cristo:

Ai tempi nostri Cristo era stato sepolto in modo che non ce n'era più memoria, e, sì come non pensavano che resuscitasse, così ora non possono credere che la Chiesa si reformi ... Verranno adunque, e già sono venuti, apostoli di Cristo, i quali saranno ripieni di tanto lume, ardore e spirito, che convertiranno il mondo e redurranno a più perfetto stato che non fu nella primitiva Chiesa. (Ivi, 276-277)

Agli eletti adunque la nostra è la più felice età di tutte. E così ai reprobati è la più misera ...; e nientedimeno, sotto spezie di bene, con sommo furore, scientemente impugnano l'Evangelio, la grazia, offuscano la gloria di Cristo, di nuovo lo crocifiggono, il seppelliscono, e, quanto gli è possibile, si sforzano d'impedire che non resusciti, acciò non ruini l'empio regno loro. (Ivi, 279)

Ma officio nostro è di pregare Dio che si serva d'essi per maggiore trionfo di Cristo, e agli eletti dia ogni di più lume di sé, acciò rendino ogni laude, onore e gloria. (Ivi, 280)

Sono temi e linguaggi, quelli della vera parola del Signore che è luce ofuscata dai costumi del tempo presente che la Riforma cerca di riaccendere, contro i quali in quegli stessi anni Ortensio Lando (in più circostanze vicino ad ambienti erasmiani e riformatori) faceva parlare il suo Aniano, italiano e detrattore di Erasmo, che difendeva con parole pressoché identiche a quelle usate da Ochino per i Riformati, gli ordini monastici e i loro costumi. Una spaccatura ormai non più ricomponibile, come i frantumi di due opposti specchi rotti dalle reciproche, simmetriche accuse:

[Anianus] Nolis ... in monachos tantopere stomachari, ... qui etsi plerique omens a pristino vitae instituto desciverint, non sunt tamen usque adeo contemnendi ac si omnino degenerassent ... Certo ... comperi ex omnibus ferme monachorum sodalitatibus non sine divino quodam numine relictos esse quamplurimos qui verae et syncerae religionis maiestatem pene extinctam in lucem aliquando revocent. (Lando 2012, 59)

[Aniano] Non adirarti con tanta insistenza contro i monaci ... questi quand'anche quasi tutti si siano allontanati dall'antica regola di vita, non sono tuttavia da disprezzare a tal punto come se fossero completamente degenerati ... Sono venuto a sapere con certezza che in quasi tutte le famiglie di monaci, non senza un ordine divino, sono rimasti in gran numero coloro che talvolta riportano alla luce la grandezza pressoché estinta della vera ed autentica religione. (Trad. di Di Lenardo, ivi, 107)

Fu vera luce? Ai posteri (...). Nella celebre risposta alla domanda *Was ist Aufklärung?* Immanuel Kant avrebbe affermato nel 1784 che “Aufklärung ist der Ausgang des Menschen aus seiner selbstverschuldeten Unmündigkeit” (“Illuminismo è l'uscita dell'uomo dalla minorità di cui è egli stesso colpevole”), ove

Unmündigkeit ist das Unvermögen, sich seines Verstandes ohne Leitung eines anderen zu bedienen. Selbst verschuldet ist diese Unmündigkeit, wenn die Ursache derselben nicht am Mangel des Verstandes, sondern der Entschließung und des Muthes liegt, sich seiner ohne Leitung eines anderen zu bedienen. (Kant 1784, 481)

Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, quando la sua causa non stia nella mancanza di intelletto, bensì nella mancanza di decisione e di coraggio nel servirsi del proprio intelletto senza la guida d'un altro. (Trad. it. di Gonnelli in Kant 2007, 45)

Chissà se, pensando ai secoli di cui abbiamo finora parlato, gli sarebbero venute in mente le parole delle *Remarques sur l'histoire* di Voltaire (1742), in cui si individuava il tempo in cui la storia “devient vraiment

intéressante pour nous: ... vers la fin du XVème siècle” (“la storia diviene veramente interessante per noi” verso la “fine del secolo XV”), quando, tra l’altro, “L’Europe change de face; les Turcs, qui s’y répandent, chassent les belles-lettres de Constantinople; elles fleurissent en Italie; elles s’établissent en France; elles vont polir l’Angleterre; l’Allemagne & le Septentrion”, e in cui “Une nouvelle religion sépare la moitié de l’Europe de l’obédience du pape” (Voltaire 1957 [1742], 44; “l’Europa cambia faccia: i Turchi, che vi penetrano, cacciano da Costantinopoli le belle lettere; esse fioriscono in Italia, s’insediano in Francia, non tardano a digrossare l’Inghilterra, la Germania e i paesi nordici”, e in cui “una nuova religione stacca metà dell’Europa dall’obbedienza papale”, trad. it. di Serini in Voltaire 1972 [1742], I, 270).

Non tanto dunque un indistinto uso metaforico della luce contro il buio dei secoli bui, quanto piuttosto un complesso alternarsi di valori attribuiti al non semplice stratificarsi dei significati culturali del presente e del futuro rispetto al passato, pare insomma caratterizzare il rapporto tra luci ed ombre nel Rinascimento europeo.

Riferimenti bibliografici

- Accademia della Crusca (1623), *Vocabolario degli Accademici della Crusca in questa seconda impressione da’ medesimi riveduto, e ampliato, con aggiunta di molte voci degli autor del buon secolo, e buona quantità di quelle dell’uso. Con tre Indici delle voci, locuzioni, e proverbi Latini, e Greci, posti per entro l’Opera. Con privilegio del Sommo Pontefice, della Serenissima Repubblica di Venezia, e degli altri Principi, e Potentati d’Italia, e fuor d’Italia, della Maestà Cesarea, del re Cristianissimo, e del serenissimo Arciduca Alberto*, In Venezia, Appresso Iacopo Sarzina.
- Bacon Francis (1625), *The Essayes or Counsels, Civill and Morall, of Francis Lo. Verulam, Viscount St. Alban. Newly Enlarged*, London, Printed by Iohn Haviland for Hanna Barret, and Richard Whitaker, and are to be sold at the signe of the Kings head in Pauls Church-yard.
- Beltrami Guido, Gasparotto Davide, a cura di (2016), *Aldo Manuzio. Il Rinascimento di Venezia. Catalogo della mostra* (Venezia, Gallerie dell’Accademia, 19 marzo – 19 giugno 2016), Venezia, Marsilio.
- Bembo Pietro (1729 [1552]), *Epistolarum Familiarium Libri Sex*, in Id., *Opere del Cardinale Pietro Bembo ora per la prima volta tutte in un corpo unite, Tomo IV, Contenente i Brevi scritti a nome di Leone X, le Lettere famigliari, i tre Dialoghi, il trattato della Imitazione e i Versi latini. VI si è aggiunto l’indice degli Autori, che del Bembo favellano, e la Tavola copiosa delle materie*, In Venezia, Presso Francesco Hertzhauser Libraio all’Insegna della Roma Antica, 149-266.
- Bodin Jean (1576), *Methodus historica, Duodecim eiusdem argumenti Scriptorum, tam veterum quam recentiorum, Commentariis adaucta: quorum elenchum Prefationi subiectimus*, Basileae, ex Petri Pernaie Officina.
- Boverio Zaccaria da Saluzzo (1643), *Annali de’ Frati Minori Cappuccini composti dal M.R.P. Zaccaria Boverio da Saluzzo, E tradotti in Volgare dal Padre F. Benedetto Sanbenedetti da Milano Predicatore Cappuccino*, tomo Primo, In Venetia Appresso i Giunti.
- Braccesi Alessandro (1943), *Alexandri Braccii Carmina*, Alexander Perosa edidit, Firenze, Bibliopolis.

- Braudel Fernand (1963), *Le monde actuel. Histoire et civilisation*, Paris, Librairie Classique Eugène Belin. Trad. it. di Gemma Miani (1966), *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 2 voll.
- (1986 [1974]), *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, trad. it. di Corrado Vivanti, presentazione di Maurice Aymard, Torino, Einaudi.
- Brothers Cammy Rebecca (1994), “The Renaissance Reception of the Alhambra. The Letters of Andrea Navagero and the Palace of Charles V”, *Muqarnas. An Annual on the Visual Culture of the Islamic World* XI, 79-102.
- Cantimori Delio (1929), “Bernardino Ochino uomo del Rinascimento e riformatore”, *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, XXX, 5-45.
- (1971 [1932]), “Sulla storia del concetto di Rinascimento”, in Id., *Storici e Storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Torino, Einaudi, 413-462.
- (1975 [1967]), “Umanesimo e religione nel Rinascimento”, in Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 259-298.
- (1992 [1939]), *Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, a cura di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi.
- Ciliberto Michele (1975), *Il Rinascimento. Storia di un dibattito*, Firenze, La Nuova Italia.
- Cola di Rienzo (1890), *Epistolario*, a cura di Annibale Gabrielli, Volume Unico con una Tavola illustrata, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato – Palazzo Madama (Fonti per la Storia d’Italia pubblicate dall’Istituto Storico Italiano, 6).
- Cortesi Mariarosa, Fiaschi Silvia, a cura di (2008), *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa. Secoli XV-XVI*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo.
- Della Torre Arnaldo (1902), *Storia dell’Accademia platonica di Firenze*, Firenze, Tipografia G. Carnesecchi e Figli.
- Di Carpegna Falconieri Tommaso (2002), *Cola di Rienzo*, presentazione di Girolamo Arnaldi, Roma, Salerno Editrice.
- Erasmus da Rotterdam (1703 [1512]), *ΜΩΠΙΑΣ ΕΓΚΩΜΙΟΝ. Stultitiae Laus Desiderii Erasmi Roterodami Declamatio, cum commentariis Geraldii Listrii, et figuris Johannis Holbenii et codice Academiae Basiliensis*, in Id., *Desiderii Erasmi Roterodami Opera Omnia emendatiora et auctiora, ad optimas editiones praecipue quas ipse Erasmus postremo curavit summa fide exacta, doctorumque virorum notis illustrata*, T. IV, *Complectens Quae ad morum institutionem pertinent*, Lugdunni Batavorum, Cura & impensis Petri Vad Der Aa, coll. 381-503.
- (1964 [1512]), *Elogio della pazzia*, trad. it. a cura di Tommaso Fiore, Introduzione di Delio Cantimori, Torino, Einaudi.
- (1969 [1520]), *Antibarbarorum Liber*, ed. by Kazimierz Kumaniecki, in Id., *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata*, Ordinis I Tomus 1, Amsterdam, North-Holland Publishing Company, 1-138.
- (2002a [1520]), *Antibarbari*, trad. it. a cura di Luca D’Ascia, Torino, Nino Aragno Editore.
- (2002b [1533]), *Colloquia*, trad. it. con testo originale a fronte a cura di Cecilia Asso, progetto editoriale e introduzione di Adriano Prosperi, Torino, Einaudi.
- Felici Lucia (2016), *La riforma protestante nell’Europa del Cinquecento*, Roma, Carocci.
- Ficino Marsilio (1987 [1469]), *El libro dell’amore*, a cura di Sandra Niccoli, Firenze, Olschki.
- Fracastoro Girolamo (2005 [1555]), *Navagero Della Poetica*, testo critico, trad., introduzione e note a cura di Enrico Peruzzi, Firenze, Alinea.

- Garin Eugenio (2007 [1975]), "Età buie e rinascita: un problema di confini", in Id., *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma-Bari, Laterza, 3-47.
- Gotor Miguel (2013), "Ochino (Tommasini), Bernardino", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana – Giovanni Treccani, 90-97.
- Gow A.S.F. (1986), "Introduction", in Teocrito, IX-LXXXIV.
- Guarini Battista (1999 [1589]), *Il Pastor Fido*, a cura di Elisabetta Selmi, introduzione di Guido Baldassarri, Venezia, Marsilio.
- Halperin D.M. (1954), *Before Pastoral: Theocritus and the Ancient Tradition of Bucolic Poetry*, New Haven-London, Yale UP.
- Hankins James (1991), "The Myth of the Platonic Academy of Florence", *Renaissance Quarterly* XLIV, 3, 429-475.
- Kant Immanuel (1784), "Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?", *Berlinische Monatsschrift* 4, 481-494. Trad. it. di Filippo Gonnelli (2007), "Risposta alla domanda: cos'è illuminismo?", in Immanuel Kant, *Scritti di storia, politica e diritto*, Roma-Bari, Laterza, 45-52.
- Lando Ortensio (2012 [1540]), *I Funerali di Erasmo da Rotterdam*, in Lorenzo di Lenardo (a cura di), *Des. Erasmi Roterodami Funus Dialogus lepidissimus*, introduzione di Ugo Rozzo, testo critico stabilito da Conor Fahy, trad. e note di Lorenzo di Lenardo, Udine, Forum.
- Le Goff Jacques (2005), *Heros et merveilles du Moyen Age*, Paris, Seuil. Trad. it. di Carlo De Nonno (2016), *Eroi e meraviglie del Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.
- Machiavelli Niccolò (1999), *Opere*, vol. II, *Lettere, Legazioni e commissarie*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi.
- Mandrou Robert (1973), *Des humanistes aux hommes de science. XVIe et XVIIe siècles*, Paris, Seuil. Trad. it. di Maria Garin (1975), *Dagli umanisti agli scienziati. Secoli XVI e XVII*, Roma-Bari, Laterza.
- Manuzio Aldo (1975), *Aldo Manuzio editore. Dediche, Prefazioni, note ai testi*, introduzione di Carlo Dionisotti, testo latino con trad. e note a cura di Giovanni Orlandi, Milano, il Polifilo, 2 voll.
- Melani Igor (2006), *Il tribunale della Storia. Leggere la "Methodus" di Jean Bodin*, Firenze, Olschki.
- (2007), "Per non vi far un volume. Andrea Navagero, gli amici tutti e la costruzione di un Viaggio: testi, contesti, mentalità", *Rivista Storica Italiana* CXIX, 2, 515-604.
- (2011), *La luce e le tenebre. Ordine del tempo, usi della storia, conflitti e mediazioni tra culture nell'Artis historicae penus (Lucca-Basilea e ritorno, 1576-1579)*, Lucca, Istituto Storico Lucchese.
- (2013), "Navagero, Andrea", in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana – Giovanni Treccani, 32-35.
- More Thomas (1965 [1518]), *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus, clarissimi disertissimique viri THOMAE MORI inclityae civitatis Londinensis civis & Vicecomitis*, ed. by Edward Surtz, S.J. and J.H. Hexter (*The Complete Works of St. Thomas More*, Volume IV) New Haven-London, Yale UP. Ed. it. a cura di Luigi Firpo (1990), *Utopia (1516)*, Napoli, Guida.
- Navagero Andrea (1563), *Il viaggio fatto in Spagna et in Francia, dal Magnifico M. Andrea Navagiero, fu oratore dell' Illustrissimo Senato Veneto, alla Cesarea Mae-*

- sta di Carlo V. *Con la Descrizione particolare delli luochi, & costumi delli popoli di quelle Provincie*, In Vinegia, appresso Domenico Farri.
- (1724), *Andreae Naugerii Patricii Veneti oratoris et poetae clarissimi Opera omnia, Quae quidem magna adhibita diligenti colligi potuerunt. Curantibus Jo. Antonio J. U. D. et CAjetano Vulpis bergomensibus fratribus de literaria republica optime meritis, Venetiis, Ex Typographia Remondiniana.*
- Niccoli Sandra (1987), “Prefazione”, in Ficino, V-LX.
- Paladino Giuseppe (1913), “Nota”, in Id. (1913-1927), vol. I, 283-286.
- , a cura di (1913-1927), *Opuscoli e Lettere di Riformatori italiani del Cinquecento*, Bari, Laterza, 2 voll.
- Pastore C.J. (2003), *Expanding Antiquity: Andrea Navagero and Villa Culture in the Cinquecento Veneto*, PhD Dissertation in History of Art, University of Pennsylvania, Ann Arbor, UMI-ProQuest Information and Learning Company.
- Perini Leandro (2002), *La vita e i tempi di Pietro Perna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Petrarca Francesco (1992), *Canzoniere*, introduzione di Roberto Antonelli, saggio di Gianfranco Contini, note al testo di Daniele Ponchiroli, Torino, Einaudi.
- (2005), *Opere*, a cura della Commissione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca, vol. V, *Trattati, polemiche, opuscoli*, t. 1, *Contra eum cui maledixit Italie*, a cura di Monica Berté, Firenze, Le Lettere.
- Poliziano Angelo (2016 [1484]), *Stanze per la giostra*, a cura di Francesco Bausi, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici – Università di Messina.
- Ruggles Fairchild D. (2000), *Gardens, Landscape, and Vision in the Palaces of Islamic Spain*, University Park, Pennsylvania State UP.
- (2008), *Islamic Gardens and Landscapes*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Rumples Ioannes (1961), *Lexicon Theocriteum*, Hildesheim, Georg Olms Verlagsbuchhandlung.
- Samson Alexander (2012), “Outdoor pursuits: Spanish gardens, the huerto and Lope de Vega’s *Novelas a Marcia Leonarda*”, in Id. (ed.), *Locus Amoenus. Gardens and Horticulture in the Renaissance*, Chirchester, Renaissance Studies Special Issue Book Series, Wiley-Blackwell, 124-150. (Originariamente comparso in *Renaissance Studies* XXV, 1, 2011, 124-150).
- Teocrito (1986), *Theocritus*, ed. with a translation and commentary by Andrew S. F. Gow, Cambridge, Cambridge UP, 2 vols.
- (1997), *Carmi di Teocrito e dei poeti bucolici greci minori*, a cura di Onofrio Vox, Torino, UTET.
- (2015), *Theocritus*, in *Theocritus. Moschus. Bion*, ed. and trans. by Neil Hopkinson, Cambridge-London, Harvard UP (Loeb Classical Library), 1-438.
- Virgilio (1975), *Bucoliche*, in Id., *Tutte le opere*, versione, introduzione e note di Enzo Cetrangolo, con un saggio di Antonio La Penna, Firenze, Sansoni, 39-109.
- Voltaire (1957 [1744]), *Remarques sur l’histoire*, in Id., *Oeuvres Historiques*, éd. par René Pomeau, Paris, Gallimard, 41-45. Trad. it. di Paolo Serini (1972 [1942]), *Considerazioni sulla storia*, in Id., *Scritti Filosofici*, vol. I, a cura di Paolo Serini, Roma Bari, Laterza, 268-271.

